

## 1. LA TARANTOLA L'ALBERTI E IL GALATEO: NOTA SULLA CIRCOLAZIONE SALENTINA DI TESTI DI ARCHITETTURA

Il 1742 Francesco Serao, l'illuminato «professore di Medicina nella Regia Università» partenopea, nelle sue dotte «lezioni accademiche»<sup>1</sup> trattò della «Tarantola, o sia Falangio di Puglia; della sua natura, e degli strani effetti del suo creduto veleno: materia quanto curiosa... tanto difficile nel medesimo tempo, intrigata, e pericolosa a maneggiare»<sup>2</sup>.

Da buon storicista il Serao rintraccia le prime citazioni fatte, in ordine alla questione delle tarantole, dagli autori più antichi, concludendo «aver parlato per primo di ogni altro del nostro Falangio ... Niccolò da Sassoferrato Arcivescovo Sipontino nella sua *Cornucopia* ... venuto a mancare nel 1480»<sup>3</sup>. Dopo appena qualche pagina, si sofferma sul «nostro napoletano Alessandro d'Alessandro»<sup>4</sup>, già intimo «col soprammentovato Perotto» e favorito dal «celebratissimo Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, a cui dedicò ... quel libro intitolato *Giorni Geniali*»<sup>5</sup> libro nel quale riportò le sue impressioni sulle tarantole e i tarantati scaturite dal viaggio che effettuò «verso la fine del '400 o i primi due decenni del '500» in terra pugliese<sup>6</sup>.

Appresso il d'Alessandro, continua il Serao, è «tempo che si produca un altro autorevolissimo Scrittore... valente Filosofo e Medico, del paese medesimo onde sono le Tarantole. Questi è il famoso e dotto Antonio dè Ferrari»<sup>7</sup>; l'opera è, naturalmente, la «pregiatissima» *De Situ Japygiae*; questo il passo sulle tarantole che riporta il Serao: «Sed haec tanta sua, quae diximus, munera, naturam labefactasse, quibusdam fortasse videtur. Genuit hic natura arachneum animal

---

<sup>1</sup> *Della tarantola o sia falangio di Puglia*, Napoli 1742.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 1.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 11; si tratta del notissimo *Genialium dierum libri sex, varia ac recondita eruditione referti* ecc., stampato la prima volta il 1522; sul d'Alessandro e la sua opera cfr. la voce curata da M. DE NICHILO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31 (Roma 1985) pp. 729-732; inoltre G. VALLONE, *Alessandro e Antonino d'Alessandro*, estr. da *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova 1991, pp. 319-352.

<sup>6</sup> E DE MARTINO, *La terra del rimorso*, introduzione di G. GALASSO, Milano 1976, pp. 133-134.

<sup>7</sup> *Della tarantola* cit., p. 16.

nocentissimum, cuius venenum fistulis et tympanis pelli non crederem, nisi per plurima experimenta didicissem, legissemque apud Aulum Gellium, auctoritate Theophrasti, esse quosdam serpentes, quorum venenum cantu et fistulis pellitur»<sup>8</sup>.

Più elementi colpiscono del passo galateano: il rifiuto del termine tarantola, forse troppo ed emotivamente evocativo, l'insistere sulla terapia musicale come risolutrice degli stati di crisi del tarantolismo, il ricorso all'autorità di Teofrasto. Tenendo presenti questi dati, leggiamo ora un passo del *De Re aedificatoria* di L.B. Alberti che stranamente, non compare mai in opere che hanno per oggetto il problema del tarantolismo.

È un passo tratto dal quarto capitolo del primo libro dell'opera albertiana: «Quid? hac aetate apud Apuliam in Italia, superi boni!, quanam incredibilis veneni vis increbuit ex terrestribus nonnullis araneolis, quarum morsu homines ad varia insaniae deliramenta concitantur atque veluti per furorem acti rapiuntur? Mirum dictu: nullus gravis tumor, nullus livor extat, qui corpore uspiam appareat factus veneficae bestiolae seu morsu seu aculeo; sed principio obrepta mente languent attoniti et, ni opem afferant, confestim pereunt. Hos Theophrasti medicamentis curant, qui quidem viperarum morsibus tibicine adhibita mederi asseverabat. Ergo variis modorum sonis musici ita consternatos mulcent. Cum vero ad suum ventum est canendi modum, illico quasi exciti assurgunt et per alacritatem ex libidine animi rem omni nervorum et virium contentione executur. Atqui videbis demorsos alios salitando, alios canendo, alios alia exercendo et conando, quae libido eorum et insanja fert, ad ultimam usque lassitudinem nequicquam intermissa opera dies plusculos desudare et nulla re alia convalescere nisi satiatae conceptae inchoataeque dementiae»<sup>9</sup>.

Anche qui non compare la tarantola ma il termine *araneolis*, assai vicino all'*arachneum* del Galateo: si badi che una sostituzione terminologica del genere, in un periodo nel quale la tarantola era entrata nell'uso comune, si coglie solo in questi due autori. Inoltre, anche nell'Alberti si sottolinea l'importanza attribuita alla terapia musicale nonché il riferimento all'*autoritas* di Teofrasto. Questi plurimi riscontri possono significare due cose: il ricorso, casuale, alle medesime fonti ovvero la dipendenza in qualche modo di un autore dall'altro.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 17; cfr. l'edizione del *De Situ Japygiae* allestita per l'editore Congedo, Galatina 1974, pp. 86-88.

<sup>9</sup> Il passo è tratto dall'edizione del *De re aedificatoria* in due volumi con testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano 1966, pp. 41-43; la fonte sulla tarantola dell'Alberti deriva probabilmente dalla letteratura medievale sui veleni. Sconosciuto è rimasto un lungo passo di G. Cesare Vanini che tratta appunto del fenomeno del tarantolismo nel *Dialogus LVII* del *De Admirandis* (1616), intitolato *De valetudinum curatione, quae sub Ethicorum Religione mirabiliter quibusdani contigit*, ringrazio l'amico G. Pisanò per quest'ultima – significativa – segnalazione.

Ora, è noto che i primi cinque libri del *De Re aedificatoria* furono compilati quasi sicuramente tra il 1443 e il 1445<sup>10</sup> e che l'*editio princeps* è del 1485<sup>11</sup>, ossia in periodi notevolmente anteriori alla redazione del *De Situ Japigiae* (1511).

Di più, un manoscritto dell'opera albertiana, ora conservato a Chicago, circolava nella corte aragonese dalla quale era stato richiesto nel febbraio del 1483<sup>12</sup>. È estremamente probabile, dunque, che il Galateo conoscesse, prima di occuparsi della stesura della sua opera corografica, il *De Re aedificatoria*, forse proprio nella copia manoscritta che circolava a Napoli.

Ma è dall'esame di un'altra opera, la *Descriptio urbis Callipolis*, che si configura in modo più convincente la possibilità che il Galateo conoscesse l'opera albertiana. Innanzitutto il titolo che sembra il calcò della più celebre *Descriptio urbis Romae* che risale al primo soggiorno romano dell'Alberti<sup>13</sup>.

Quando il Galateo scrive che la complicata struttura viaria dell'abitato di Gallipoli è da attribuire principalmente alla volontà di contrastare la forza impetuosa dei venti<sup>14</sup> ci viene in mente un analogo passo del *De Re aedificatoria* dove una struttura urbanistica del genere è ritenuta superiore, perciò raccomandata, anche per motivi difensivi<sup>15</sup>. In ordine a siffatta specificità l'Alberti nota che «Tota vis ingenii omnique rerum aedificandarum ars et peritia una in partitione consumitur»<sup>16</sup>; è il medesimo concetto del Galateo: «Duo sunt hic, in quibus maxime admirari liceat antiquitatem, et architecti industriam et solertiam»<sup>17</sup>.

Ogni luogo della terra ha i suoi difetti, dice il Galateo<sup>18</sup>; difetti, aggiunge

<sup>10</sup> *De Re aedificatoria* cit., p. XII dell'introduzione.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. XLVIII-LIV.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 1015; C. GRAYSON, *The composition of L.B. Alberti's Decem libri de re aedificatoria*: in «Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst», XI (1960), p. 160 n. 25.

<sup>13</sup> Sulla *Descriptio urbis Romae* cfr. il saggio di L. VAGNETTI dallo stesso titolo pubblicato nei «Quaderni della facoltà di architettura di Genova. Istituto di elementi di architettura e rilievo dei monumenti», I (1968) pp. 25-80; mi ero occupato di questa corrispondenza nel saggio *La prima attività di Gabriele Riccardi, le colonne dell'altare dei martiri nella Cattedrale di Otranto (1524)*, pubblicato su «Sallentum», 20 (1989), p. 60. A proposito dell'intitolazione dell'epistola del Galateo è da osservare la sua variabilità per quanto nel manoscritto galateo conservato nella biblioteca arcivescovile A. De Leo di Brindisi, l'epistola in questione è indicata proprio come *Descriptio urbis Callipolis*, cfr. A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli 1990, p. 93.

<sup>14</sup> Cfr. p. 243 dell'edizione della *Descriptio* pubblicata nell'opera di cui a n. 8, e alla quale si farà in seguito riferimento.

<sup>15</sup> *De Re aedificatoria*, p. 306.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>17</sup> *Descriptio*, p. 242.

<sup>18</sup> *Descriptio*, p. 243.

l'Alberti, che possono rendere infelice il soggiorno<sup>19</sup>; entrambi, guarda caso – e nel medesimo contesto – riportano a conforto di siffatta osservazione il caso di Roma antica che, sulla testimonianza di Galeno, era considerata continuamente soggetta a febbri «semiterzane»<sup>20</sup>.

Ma al di là di tali riscontri testuali, giova maggiormente notare come vi siano, tra i due umanisti, non poche tangenze d'ordine, per così dire, generale: quando il Galateo loda, nella vita pubblica gallipolina e nella sua stessa stratificazione sociale, una certa equanimità, la moderazione dei costumi, la mancanza cioè di eccessi<sup>21</sup>, ci ricorda troppo da vicino un altro passo del *De Re aedificatoria* dove l'Alberti insiste sulla necessità di eliminare, nell'ambito della vita associata, ogni lusso inteso come elemento artificioso di distinzione cetuale<sup>22</sup>.

Si potrebbe continuare su questa strada suggerendo e stabilendo ulteriori analogie; il problema è tuttavia un altro: il problema è quello di valutare – e mi sembra per la prima volta – quanto il Galateo deve alla cultura umanistica toscana<sup>23</sup>. Ad un'indagine del genere la figura di questo grande intellettuale meridionale non potrà che rivelarsi ancora più problematica e significativa e apportare nuovi contributi conoscitivi nei rapporti tra la cultura meridionale e quella toscana.

D'altra parte lo stesso Galateo nell'epistola *De Florentinis*, scritta il 20 gennaio 1514, afferma che in gioventù aveva avuto dimestichezza con molti fiorentini, alcuni appartenenti alle più nobili famiglie toscane: Medici, Martelli, Strozzi,

<sup>19</sup> *De Re aedificatoria* cit., p. 44.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 46; *Descriptio*, p. 243.

<sup>21</sup> *Descriptio*, p. 255.

<sup>22</sup> *De Re Aedificatoria* cit., p. 779.

<sup>23</sup> Si ricordi che il Galateo conosceva l'opera di Vitruvio, cfr. M. CAZZATO, *La prima attività* cit., p. 60. È probabile, tuttavia, che il testo vitruviano fosse a conoscenza del Galateo durante il suo soggiorno napoletano agli inizi dell'ultimo decennio del '400, quando Napoli ad opera di frà Giocondo e Francesco di Giorgio Martini, era diventato uno dei luoghi di discussione di questioni vitruviane, cfr. P.N. PAGLIARA, *Vitruvio da testo a canone*, nel III vol. delle *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, Torino 1986, p. 34. Si coglie l'occasione per documentare la presenza nel Salento di altri testi relativi alla manualistica architettonica; nel 1647, la libreria della chiesa dello Spirito Santo delle Scuole Pie di Campi conteneva, tra l'altro, il *De Architettura* di Andrea Palladio e il *De Re Militari* (1472) del Valturio; cfr. la visita pastorale fatta dal vescovo Pappacoda il 6 maggio di quell'anno, conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce, a c. 24v. Libri di architettura militare, tra cui il Valturio, conteneva la 'biblioteca cinquecentesca del marchese di Galatone, cfr. V. ZACCHINO, *La biblioteca cinquecentesca di Cosimo Pinelli marchese di Galatone*, in «Note e Documenti di storia e cultura salentina» III, 1976, pp. 79-88. Né bisogna dimenticare che Gian Giacomo dell'Acaya, nella prima metà del '500 era al corrente di questo tipo di manualistica. cfr. M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Guida di Acaya*, Galatina 1990.

Acciaiuoli, Petrucci, Avanzati, Ridolfi, Baroncelli, Scarlati, Carducci e Altovito<sup>24</sup>.

La tarantola, confema il Serao, continuò a interessare moltissimo gli intellettuali al Galateo posteriori<sup>25</sup>; il tarantolismo era diventato ormai una specie di categoria culturale con la quale misurare l'acume o l'attendibilità di storici, medici, filosofi e fanatici.

Intanto la tarantola continuava a mordere e a mettere in moto quei meccanismi di difesa psichici nei cui confronti la medicina ufficiale e le sue elucubrazioni «culturalistiche» confermavano il proprio disorientamento e dunque l'incapacità d'intervenire concretamente: si era infatti su due piani contrapposti che il razionalismo illuministico allontanava sempre di più, scavando solchi sempre più profondi tra il mondo dei tarantati e quello della scienza medica, emarginando in misura crescente il primo, considerato relitto di tempi «barbari».

Intanto i tarantati continuavano i loro allucinanti annuali pellegrinaggi nei santuari ove il loro male, e la tarantola che mordeva e rimordeva dentro, potesse acquietarsi, come ciclicamente s'acquietava.

A queste diversità «culturali», a questi mondi separati pensava, forse, il vescovo Nicola Caputo che l'8 settembre 1822, visitava la cappella di San Foca «sul lido del mare (di Melendugno), ove vi è una torre che anche si dice di San Foca. Questa cappella» scrive il vescovo, «al presente sta bene imbianchita e a lamia bene alta ed il pavimento è anche buono; l'altare ha la sua pietra sacra coperta e vi è un gran quadro coll'immagine di questo Santo vescovo vestito pontificalmente. Si è assicurato dagli uomini e pescatori che vi stanno continuamente e dal Preposto e soldati che guardano detta torre che nell'està passato ci è stato un gran concorso di uomini e donne morsicati dalle tarantole che venendo quasi semivivi ed oppressi da un letargo per intercessione di questo Santo visitando la sua cappella ed altare hanno prontamente ottenuto le grazie domandate e se ne sono partiti interamente liberati. Si assicura ancora che si sono raccolte varie elemosine dalle quali si è riattata la cappella ed ora si sta accomodando una stanza anche a lamia che serve per l'oblato che ha cura della cappella»<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Nell'edizione contenuta in *La Giapigia e vari opuscoli di A. De Ferraris detto il Galateo*, vol. III, Lecce 1868, p. 122. Sulla posizione del Galateo rispetto al volgare fiorentino cfr. F. TATEO, *L'Umanesimo meridionale*, in «Letteratura Italiana», Bari, 1972, pp. 55-57.

<sup>25</sup> Pensiamo al Kircher (1650 e 1673), al Baglivi (1704) e al Valletta che pubblicò a Napoli il 1706 il suo *De Pbalangio Apulo*; colgo qui l'occasione per notare che il Valletta, a differenza di quanto comunemente si crede, si formò nel monastero dei celestini leccesi, e come, quindi, la sua testimonianza sul fenomeno del tarantismo sia particolarmente importante; cosa che, d'altra parte, non era sfuggita alla sagacia del Serao.

<sup>26</sup> Il testo della santa visita compiuta il 1822 dal vescovo Nicola Caputo a Melendugno si conserva nell'archivio della Curia arcivescovile di Lecce; il documento é

E ritornando a Lecce dalle malariche plaghe melendugnesi, il buon vescovo deve ancora aver pensato che sicuramente i tarantati, nonostante le loro stravaganze, dovevano essere migliori cristiani di quel Raimondo Vinella il cui «infernale» opuscolo intitolato *Quadro politico in cui trattasi la causa dell'Umanità* e «tendente alla dissoluzione sì del corpo sociale che della religione», era stato clamorosamente dato alle fiamme, proprio tre giorni avanti, di fronte all'ingresso del leccese palazzo dell'Intendenza<sup>27</sup>.

Mario CAZZATO